

FRANCO FALCHETTI

4. PERIODO ENEOLITICO

La valle del fiume Fiora fu frequentata dall'uomo fin dalla più remota preistoria, anche se molto scarse appaiono le testimonianze del Paleolitico, rappresentate da alcune modeste stazioni musteriane di superficie, con manufatti litici che ricordano quelli «pontiniani» della costa laziale. Del tutto assenti sono invece i resti del Neolitico, anche se nel raggio di una cinquantina di chilometri dalla media vallata del Fiora troviamo ben tre stazioni neolitiche, e precisamente a Pienza (1) e a Montalcino (2) in direzione nord, e a Monte Venere (lago di Vico) a sud. La relativa vicinanza e la particolare disposizione geografica di questi centri, soprattutto se aggiungiamo ad essi quello di Grotta Bella, in comune di S. Restituta (Terni), può far supporre che anche la valle del Fiora sia stata interessata dalle varie culture neolitiche e anche in qualche punto, per adesso ancora sconosciuto, essa ne nasconda importanti testimonianze. Qualche traccia in tal senso sembra venire dal recentissimo ritrovamento di Torre Crognola, che ha fornito ceramica decorata a solchi, come nella *facies* di Piano Conte.

Questo permetterebbe di colmare un importante iato nella preistoria della vallata. Riuscirebbe certo difficile, altrimenti, spiegare il motivo per il quale una zona di così grande concentrazione umana in altri periodi, venisse disertata per così lungo tempo, e proprio nel momento in cui l'uomo compie progressi decisivi nella sua strada verso la civiltà, progressi di cui l'invenzione della ceramica non è neppure la testimonianza principale. E sarebbe altresì difficile chiarire come mai, agli inizi dell'Eneolitico, la valle assuma così subitaneamente un ruolo di notevolissima importanza, col fiorire rigoglioso in essa della cultura di Rinaldone, testimoniata a tutt'oggi da diciannove necropoli, con una concentrazione tale da permettere sicuramente di affermare che la valle del Fiora fu il maggior centro di tale cultura, allo stato attuale delle nostre conoscenze.

Nella zona in questione il numero delle necropoli e i relativi ritrovamenti permettono senz'altro di stabilire che le caratteristiche e gli usi degli Eneolitici che si attestarono nella valle non si discostano da quelli tipici della *facies* di Rinaldone.

(1) G. REZIA CALVI, *L'età neolitica nell'abitato preistorico di Pienza (Siena)*, in *St. Etr.* XXXVIII, 1969; G. REZIA CALVI, *Saggio stratigrafico al Romitorio di Pienza (Siena)*, in *La Veneranda Anticaglia* XV, 1968.

(2) V. FUSCO, *Ceramica figulina acroma e dipinta di tipo meridionale rinvenuta per la prima volta in Toscana*, in *St. Etr.* XXIX, 1961.

Tutte le necropoli fin qui ritrovate presentano infatti la caratteristica forma a forno, e sono scavate nella roccia tenera o nel tufo, generalmente su pendii più o meno scoscesi; la porta di ingresso è quasi sempre chiusa da una pietra, naturalmente lastriforme, di calcare, di scisto o di trachite. Nell'interno del forno sepolcrale si rinvengono i resti dei morti, deposti, all'atto del seppellimento, in posizione rannicchiata su di un fianco, cioè con le mani verso il viso e le ginocchia piegate contro il ventre. Gli inumati sono rannicchiati indifferentemente sul lato destro e su quello sinistro, mentre nelle culture di Remedello, Chiozza e Ripoli gli scheletri sono deposti nella quasi totalità sul lato sinistro. Per ottenere questa posizione, si pensa che le braccia e le gambe del defunto venissero piegate prima che sopraggiungesse il *rigor mortis*, e venissero poi assicurate in quella positura per mezzo di veri e propri legacci. Lo scopo sembra chiaro: si desiderava deporre il defunto nel grembo della terra come fosse un feto, nello stesso modo in cui viveva nel grembo materno. Altri, come il Patroni (3), interpretano la posizione rannicchiata come la riproduzione di quella di un dormiente, in vista di un risveglio che rappresenterebbe una sperata resurrezione.

Accanto ai deposti, era collocato il corredo funebre, presente in tutte le tombe, anche le più povere, ma molto vario come composizione e come abbondanza. Sempre, a fianco dello scheletro, è deposto un vaso, talora più di uno, mentre qualche volta un solo recipiente accompagnava i resti di più inumati. La ceramica, di impasto preistorico, cioè di argilla degrassata con sabbia o quarzo pestato, presenta una superficie liscia e lucente, di colore generalmente nero bucheroido o bruno scuro. Le forme sono quasi tutte del tipo «a fiasca» o «a bottiglia», con quel corpo più o meno schiacciato che sembra derivare dalle «zucche da pellegrino» che, svuotate, servivano e servono ancor oggi al contenimento ed al trasporto di liquidi.

Nella valle del Fiora è possibile determinare una certa successione tipologica e cronologica nella produzione del vaso a fiasca; infatti nelle tombe più antiche si rinvengono recipienti che erano probabilmente di stretto uso domestico, e che erano evidentemente usati per il trasporto dei liquidi, o per essere sospesi nelle abitazioni: presentano infatti il fondo tondeggiante, il che confermerebbe il rapporto con le zucche, e sono spesso dotati di anse canaliculate, sia orizzontali sia verticali, attraverso cui veniva fatto certamente passare un intreccio di corde per mezzo delle quali venivano portati a spalla o ap-

(3) G. PATRONI, *La preistoria*, in *Storia politica d'Italia* I, Milano 1951, p. 325.

pesi. In un momento più tardo, i vasi si presentano ancora con fondo tondeggiante, ma sono privi di anse, che hanno lasciato il loro ricordo in alcune piccole costolature di ceramica rilevata. Si potrebbe addirittura pensare che forse questi tipi fossero di esclusivo uso funerario, data la loro inutilità e la loro scarsa praticità per usi domestici. Più tardi ancora, forse in seguito ad una relativa stabilizzazione di queste genti, il fondo diviene piatto, ed è quindi possibile appoggiare il recipiente, anche se pieno. La forma a bottiglia diventa più tondeggiante, quasi a palla, e subisce notevoli evoluzioni, anche nella decorazione, che in un primo tempo è assente, o raramente limitata a brevi incisioni o costolature, e che presenta poi qualche ceramica a stralucido di grande bellezza.

La forma a fiasca è, come detto, la più frequente nella cultura di Rinaldone nella valle del Fiora; non mancano però altri tipi di ceramica, per lo più a brocca con anse, ad olla con prese, e, raramente, tazze o coppe con pareti troncoconiche.

Oltre alle ceramiche, nel corredo sepolcrale dei defunti troviamo essenzialmente tre tipi fondamentali di oggetti: le armi, gli attrezzi e gli ornamenti. Per quanto riguarda questi ultimi, predominano fra essi i pendagli, composti qualche volta da denti di canidi forati per collari, piccole perle ossee, vaghi di antimonio o di pietra dura. Gli utensili constano soprattutto di aghi di rame, ma il gruppo che senz'altro assume maggior importanza nel corredo sepolcrale è quello costituito dalle armi. Queste si possono dividere, per il materiale in cui sono costruite, e per la loro forma, in tre gruppi fondamentali:

- a) In pietra levigata: asce a martello, mazze sferoidali o piri-formi, asce semplici.
- b) In selce: lame di pugnale, cuspidi di freccia.
- c) In rame: pugnali triangolari con o senza fori per i chiodetti, piccole accette piatte.

Le armi in pietra sono rappresentate per lo più da oggetti in serpentino, e fra i tipi presenti appare spesso il martello forato a taglio espanso e tallone modellato a capocchia, che ricorda molto da vicino l'ascia da combattimento (*Streitaxt*) levigata, tipica delle culture di Baden, Mondsee e Vucedol nei Balcani e nell'Europa centrale.

L'industria silicea è caratterizzata da una notevole abbondanza di manufatti, che probabilmente non avevano valore rituale, ma che servivano comunemente per la vita giornaliera, come è indicato da alcuni esemplari che si presentano piuttosto logori e con evidenti tracce d'uso. Le punte di freccia si presentano convesse, o notevolmente ap-

piattite con fine e regolare ritocco bifacciale, che rende i margini seghettati e taglienti. Sono per lo più di forma triangolare, e sono munite di peduncolo, e spesso sono piuttosto allungate con margini diritti ed alette rette e un po' incavate, talora sono più corte e tozze. Sono analoghe alla tipologia ampiamente diffusa in Italia nel periodo eneolitico, e si presentano particolarmente simili ai tipi di Remedello. I pugnali litici sono pregevolissimi, ancorché molto scarsi numericamente nella vallata: hanno in genere forma ovoidale o triangolare, con fine ritocco bifacciale che si estende solitamente a tutta la superficie del manufatto, e appaiono tratti da belle e lunghe lame.

Gli oggetti enei, che rivelano una metallurgia tecnicamente abbastanza avanzata, con una certa eleganza formale e una lavorazione accurata, soprattutto nelle accette, sono fra le primissime manifestazioni della lavorazione del metallo nell'Italia centrale. Le accette hanno generalmente forma trapezoidale con lati e penna taglienti, un poco curvi e ingrossati, e base retta. I pugnaletti sono di forma per lo più triangolare con base quadrangolare oppure rotondeggiante e concava, e sono spesso provvisti di una serie di piccoli fori, per i chiodetti ribattini che ne fissavano la lama nell'immanicatura di osso, di legno o di corno. Il rame è sempre allo stato puro; non appare ancora la lega rame-arsenico caratteristica di alcuni manufatti della cultura di Remedello.

Anche nella vallata del Fiora le genti che vi si stanziarono durante l'Eneolitico non lasciarono alcuna traccia di abitati; esse non resero mai riconoscibile uno stesso luogo mediante la deposizione di strati culturali, né vi si può discernere alcun segno della loro vita; tutto questo conferma l'ipotesi già da tempo avanzata, secondo cui i Rinaldoniani della zona del Fiora fossero popolazioni nomadi, dedite probabilmente alla pastorizia ed alla guerra, e che vivessero forse in tende simili a quelle usate dai pastori e dagli allevatori di mandrie dell'Asia centrale; queste erano di forma emisferica, costruite con semiarchi di canne o di legno, e ricoperte con sezioni di pelli di animali.

È indubbio però che la mancanza di stazioni costituisce una grave lacuna nelle nostre conoscenze; una così lunga permanenza di esseri umani, testimoniata dal numero e dalla concentrazione delle loro necropoli, dovrebbe aver lasciato qualche traccia oltre ai loro cimiteri. Le ricerche proseguono intense; nulla vieta di sperare che, come si risolverà con qualche ritrovamento il problema dell'assenza del Neolitico nella zona, così anche qualche abitato eneolitico, o per lo meno qualche segno di loro stanziamenti, possa venire alla luce.

La mancanza di ritrovamenti di tal genere fa vacillare ogni teo-

ria circa la provenienza e l'attività di queste genti. Le conclusioni fondate soltanto sull'osservazione delle necropoli e di alcune tombe sparse hanno necessariamente un valore molto limitato, a differenza di quelle che si possono ricavare dallo studio diretto di un abitato, cioè della vita quotidiana degli uomini. D'altro canto, in preistoria è estremamente difficile trovare, nell'ambito di una stessa cultura, testimonianze sia di necropoli sia di abitati. Allo stato attuale degli studi e dei ritrovamenti, nulla di certo può essere detto circa la provenienza delle genti eneolitiche che vennero a stanziarsi nella valle del Fiora. Pia Laviosa Zambotti (4) li vide come facenti parte di quelle ondate di Indoeuropei parlanti linguaggi protolatini che mossero alla conquista dell'Italia settentrionale intorno alla prima età del Bronzo. Ma la cultura di Rinaldone cominciò a svilupparsi almeno mezzo millennio prima, e la ricostruzione minuziosa della Laviosa sembrerebbe adattarsi meglio alla *facies* dell'età del Bronzo centro-italica di Cetona.

Salvatore Puglisi (5) pensa a comunità con vita erratica, e attribuisce la cultura a «gruppi di guerrieri sparsi nell'Italia centrale tirrenica, venuti dall'Est, costituenti la propaggine più occidentale di una corrente che, muovendo dall'Anatolia pre-hittita attraverso Cipro e le Cicladi, abbia raggiunto la Grecia protoelladica e l'Italia» (6). Essi sarebbero stati dei guerrieri in una posizione di forte antagonismo nei confronti delle grandi culture agricole centro-meridionali, contro le quali compivano periodiche razzie; le concentrazioni di bestiame rubato agli agricoltori, la continua gravitazione verso zone agricole, avrebbe prodotto infine un mutamento di costumi nelle popolazioni guerriere, che si sarebbero infine evolute in senso pastorale. Ma riesce difficile pensare, come vorrebbe il Puglisi, che le genti rinaldoniane della Valle del Fiora basassero la loro economia solo su periodici abigeati, basti pensare alle difficoltà di movimento lungo i valichi montani appenninici. Inoltre, come giustamente nota l'Oestenberg (7), se quelle genti avessero gravitato sulle popolazioni agricole nella misura supposta dal Puglisi, il fenomeno di gravitazione avrebbe infine prodotto una forte concentrazione di genti proprio in quelle zone di confine. La scarsità di tracce della cultura di Rinaldone in queste zone intermedie sembra in effetti contrastare l'ipotesi di una forte e duratura frizione fra due mondi tanto diversi.

(4) P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *I Balcani e l'Italia nella preistoria*, Como 1954.

(5) S.M. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, Firenze 1959, pp. 23 sgg.

(6) PUGLISI, *op. cit.*, p. 46.

(7) C.E. OESTENBERG, *Luni sul Mignone e problemi della preistoria d'Italia*, in *Acta Instituti Romani Regni Suaeciae XXV*, 1967, pp. 182 sgg.

Sarebbe forse possibile una sorta di *contaminatio* fra queste due teorie: si può cercare cioè di definire i portatori della cultura di Rinaldone nella valle del Fiora come genti protolatine, patriarcali e guerriere, formanti un gruppo etnico e culturale assai omogeneo, dedite alla pastorizia e alla caccia, forse anche alla razzia di bestiame ai danni di vicine popolazioni agricole. Tali popolazioni occuparono nell'età eneolitica la zona della futura Etruria, con particolare concentrazione nella vallata del Fiora, evolvendosi poi con apporti esterni balcanici della sfera di Vucedol, dando origine alla fase appenninica che la Laviosa definì di Cetona-Rinaldone. Qui più tardi si sarebbero sovrapposti e mescolati tra loro i Tirreni, popolazioni pacifiche forse già sottomesse da quelle di Rinaldone, i guerrieri protoveneti villanoviani e i mercenari d'oltre Adriatico, la cui presenza è testimoniata a Terni (8). Questo crogiuolo di popoli e di razze, subendo in seguito influssi e apporti da popolazioni venute dal vicino Oriente, avrebbe dato luogo infine alla formazione della grande civiltà etrusca.

Il punto nevralgico di questa serie di incontri di popoli di varie civiltà è riconosciuto proprio nella valle del Fiora, dove essi ebbero il loro centro primario, valle che ha visto la concentrazione delle più recenti culture preistoriche e protostoriche italiane dall'Eneolitico alla civiltà etrusca, e che, come nota il Rittatore (9) «potrà in futuro venire riconosciuta essere stato il cuore della penisola, che attraverso l'Etruria storica ha portato alla creazione di Roma».

Quali caratteristiche somatiche avevano i nostri Rinaldoniani del Fiora? Purtroppo solo in rare occasioni i rinvenimenti scheletrici si sono presentati in buone condizioni di conservazione, e rarissimi sono quelli ritrovati in connessione anatomica. Infatti le componenti chimiche del terreno e delle rocce che caratterizzano la zona hanno un'azione corrosiva che intacca le ossa, riducendole talvolta a pochi frustoli insignificanti. Solo nelle necropoli di Ponte San Pietro e di Chiusa d'Ermini, e in parte a Garavicchio ed alla Porcareccia, i resti ossei sono stati di tale consistenza da permettere uno studio antropologico esauriente (10), e che potesse portare a qualche conclusione

(8) F. RITTATORE VONWILLER, *Importanza della vallata del fiume Fiora durante la preistoria*, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere, Classe di Lettere*, Milano 1967, p. 447.

(9) RITTATORE VONWILLER, *op. cit.*, p. 446.

(10) P. GRAZIOSI, *Resti umani della necropoli preistorica di Ischia di Castro*, in *Riv. Sc. Pr.* III, 1948; R. PARENTI, *Studio Antropologico di un gruppo di scheletri eneolitici, riferibili alla civiltà di Rinaldone*, in *Arch. Antr. Etn.* XCII, 1963; PARENTI, *Resti scheletrici umani raccolti in tombe a forno della bassa valle del Fiora*, in *Arch. Antr. Etn.* C, 1970.

definitiva sui tipi e sulle caratteristiche dei portatori della cultura di Rinaldone. Si può definire la popolazione che abitò queste regioni come un gruppo paleo-mediterraneo, forse anche afro-mediterraneo, relativamente omogeneo, ma all'interno del quale si affiancano elementi morfologici e metrici che ne accentuano, a seconda dei casi, l'aspetto mediterraneo o quello berberico. La capacità cranica risulta aggirarsi su valori oscillanti fra i 1350 e i 1450 centimetri cubi, con qualche eccezione in difetto o in eccesso. La forma del cranio è assai varia, con nettissima prevalenza dei dolicocefali sui meso e sui brachicefali. I dolicomorfi sono in tanto netta maggioranza che, comparativamente alle altre popolazioni preistoriche italiane, l'indice cranico orizzontale risulta superiore agli indici del Neolitico, e lievemente inferiore a quelli dell'età del Bronzo. La statura, calcolata sulle quattro ossa, omero, radio, femore e tibia, dà una media sui 163-167 cm. per i maschi e di 153-158 cm. per le donne, indici quindi relativamente elevati per una popolazione preistorica.

Di un gruppo di scheletri eneolitici provenienti dalla necropoli di Ponte San Pietro, è stato anche possibile effettuare, a cura dell'Istituto di Antropologia e Paleontologia umana dell'Università di Pisa, la determinazione dei gruppi sanguigni del sistema A-B-O (11), intesa a chiarire quei dati antropologici e paleontologici che non apparivano di facile spiegazione. Dai risultati, si è potuto osservare come il gruppo sanguigno O sia piuttosto raro, mentre è molto comune il gruppo B, il che costituisce un dato in contrasto con quelli soliti nei campioni italiani recenti. È invece più facile trovare frequenze simili a quelle in oggetto in campioni del Vicino Oriente, dell'Egitto, della Romania e dell'Ungheria. D'altro canto, il campione esaminato (33 scheletri) è numericamente esiguo, e probabilmente costituito da nuclei familiari, tale cioè da non poter fornire dati assolutamente certi.

Come si è detto, nella valle del Fiora sono state scoperte a tutt'oggi 19 necropoli eneolitiche. È ancora impossibile determinare una successione cronologica rigorosa all'interno di tale gruppo di sepolcreti, anche se uno studio sistematico in tal senso potrebbe essere possibile. Ecco comunque un quadro riassuntivo delle denominazioni e delle principali caratteristiche di tali necropoli, ordinate secondo l'anno della loro scoperta.

(11) S. BORGOGNINI-C. BARTOLINI, *Determinazione dei gruppi sanguigni A.B.O. in un gruppo di scheletri eneolitici provenienti dalla necropoli di Ponte San Pietro*, in *Arch. Antr. Etn.* XCVII, 1967.

Denominazione	Comune-provincia	anno scoperta	n. tombe
CORANO	Pitigliano (GR)	1914	2?
POGGIO FORMICA	Pitigliano (GR)	1916	?
INSUGLIETTI	Manciano (GR)	intorno 1930	?
BOTRO DEL PELAGONE	Manciano (GR)	circa 1930	?
PONTE SAN PIETRO	Ischia di Castro (VT)	1941	25
CHIUSA D'ERMINI	Ischia di C. (VT)	1950	14
GARAVICCHIO	Capalbio (GR)	1955	7
FOSSO DELLE FONTANELLE	Ischia di C. (VT)	1960	?
PORCARECCIA	Pitigliano (GR)	1966	13
PALOMBARO	Farnese (VT)	1968	9
NAVIGLIONE	Farnese (VT)	1969	16
PIAN COSTANZI	Sovana (GR)	1969	1
LASCONCINO	Manciano (GR)	1969	1
CROGNOLETO DELL'ARSA	Ischia di C. (VT)	1970	4
POGGIO VOLPARO	Ischia di C. (VT)	1970	6
ORTACCIA	Ischia di C. (VT)	1972	5
LE CALLE	Manciano (GR)	1973	19
POGGIALTI	Pitigliano (GR)	1973	?
BOTTINELLO	Ischia di C. (VT)	1974	2

Si è parlato prima di una notevole omogeneità nel contesto complessivo della cultura di Rinaldone nella valle del Fiora, ma è indubbio che le necropoli costituiscono un insieme così vasto da presentare nette differenze fra di loro, soprattutto per quanto riguarda la tipologia della ceramica, il numero dei ritrovamenti in esse effettuati, fino anche all'architettura tombale.

Dalla tabella appare molto chiaro come la consistenza numerica delle tombe di ogni singola necropoli sia molto varia, andando da sepolcreti che ne presentano una soltanto, fino alle 25 di Ponte San Pietro. Quest'ultima va dunque considerata a tutt'oggi un po' la «regina» delle necropoli della vallata, non solo, beninteso, per il numero elevato dei sepolcri, ma soprattutto per la qualità dei ritrovamenti in essa effettuati.

Il repertorio dei vasi è molto vario: predomina il vaso a bottiglia, ma sono abbondanti anche altri tipi fittili, quali quello a brocca, quello a scodella e quello a bicchiere. La produzione metallica è rappresentata soprattutto da esemplari in rame, ma con la presenza anche di oggetti in antimonio, un vezzo e tre tubetti sagomati, chiaramente tutti di uso ornamentale. Anche l'industria silicea è ben testimoniata, così come quella della pietra levigata. Ma quello che costituisce forse la perla del sepolcreto di Ponte San Pietro è la tomba denominata «della vedovella», individuata ed aperta nel 1951, senza dubbio la più grande e la più ricca di tutta la cultura di Rinaldone, anche se vogliamo uscire dai confini della vallata. Scavata nel tufo, essa aveva, come le altre, una forma circolare con volta a cupola,

mentre l'ingresso era chiuso da una grande e pesante lastra di travertino, al fondo di un brevissimo corridoio di accesso in piano. Nell'interno furono rinvenuti gli scheletri di un uomo adulto e di una giovane donna, di circa vent'anni, in posizione rannicchiata con le braccia fortemente flesse, fino ad avere le mani in vicinanza del mento. I due corpi, deposti sul fianco sinistro, e con la faccia rivolta all'apertura della tomba, erano in perfetta connessione anatomica, e, data la loro reciproca posizione nel ristretto spazio della cavità sepolcrale, mostravano con chiarezza che i due cadaveri erano stati deposti contemporaneamente. Il cranio della donna, fratturato in più parti, appariva fracassato come da un forte colpo, inferto con un corpo contundente, il che fece subito pensare che la frattura fosse stata intenzionale e rituale, e che fosse possibile che la giovane fosse stata sacrificata deliberatamente.

Il corredo funebre era assai nettamente diviso fra i due inumati; quello dell'uomo, abbondantissimo, era costituito da un vaso a bottiglia con anse canaliculate verticali, una grande tazza di ceramica nera, lucidata alla stecca, con rara decorazione a stralucido all'interno, costituita da linee diritte ed a rozza spirale; una piccola accetta, posta dietro le spalle, e un pugnale nei pressi del bacino, entrambi in rame; una tipica ascia a martello in pietra levigata e un pendaglio in steatite nei pressi ancora del bacino. Vicino al dorso dello scheletro erano inoltre sparse quindici punte di freccia di varie dimensioni e colori, insieme con quello che è ormai riconosciuto come un turcasso, o faretra, in corno di cervo. Nei pressi dello scheletro della donna era stato posto un altro vaso a bottiglia in ceramica nero-lucida, con anse canaliculate orizzontali; nei pressi del petto furono trovati tre vangi di collana in antimonio, di ottima fattura, e una lesina di rame. È assai interessante ricordare che nelle immediate vicinanze della porta di ingresso si rinvennero i resti di un cane, forse fedele custode della tomba così come lo era stato della casa familiare.

Questa tomba può essere presa ad emblema dei Rinaldoniani nella valle del Fiora (non a caso è stata ricostruita con cura al Museo Pigorini), in quanto contiene praticamente tutti gli elementi distintivi della cultura: dalla deposizione multipla alla uccisione rituale, da oggetti in rame a elementi in selce, in pietra levigata, in steatite e in antimonio, fino a tipi fittili molto caratteristici.

Il paragone con la «tomba della coppia» di Vucedol è stato più volte proposto; val la pena ricordare che la «tomba della vedovella» non è l'unico esempio di «abbraccio *post-mortem*» di cui si ha testimonianza nella valle; la tomba della necropoli della Porcareccia pre-

sentava infatti una sepoltura multipla, in cui alcuni scheletri erano stati spazzati verso il fondo del forno, evidentemente per far posto a nuove sepolture. I due ultimi corpi deposti si trovavano invece al centro del sepolcro, nella consueta posizione rannicchiata, ma molto ravvicinati fra loro, ed erano di sesso diverso. Se il sacrificio non è qui documentato, se non è sicuro in questo caso che la deposizione fosse stata contemporanea, è chiaro come il concetto del nucleo familiare, del matrimonio forse, fosse già sentito in tempi eneolitici, tanto da sentire il bisogno di eternare anche nella tomba l'unione dei due corpi. Nella stessa tomba riscontriamo un'altra singolare caratteristica: un vaso a bottiglia era disposto in modo curioso, rovesciato, con la bocca nei pressi della regione mascellare e mandibolare dell'individuo maschio, quasi al centro del forno funerario. Si può congetturare che una tale insolita posizione fosse dovuta al crollo della volta della tomba; si potrebbe però anche pensare, e l'ipotesi risulterebbe senz'altro molto più suggestiva, che il vaso fosse disposto in questo modo in origine. Ne deriverebbe di conseguenza l'idea di un rito inteso a permettere che il morto potesse bere, dal recipiente evidentemente in origine pieno di qualche liquido, anche nell'oltretomba. Se non altro, questo ci potrebbe chiarire qualche cosa circa le credenze religiose degli Eneolitici della valle, che, come vedremo, sono ancora abbastanza oscure e poco conosciute.

Anche la Porcareccia risulta essere una delle necropoli più importanti della nostra vallata. Dall'esame dei cinque vasi fittili provenienti dalla necropoli del Botro del Pelagone, e conservati nell'Antiquarium Ciacci di Saturnia, il Rittatore aveva tratto qualche importante conclusione: essi si presentano infatti con caratteristiche che si differenziano anche notevolmente dai tipi classici della valle, e sembrano richiamare piuttosto esemplari della Grotta dello Scoglietto, di Monte Bradoni e di Cetona, risalenti cioè ad un'epoca più tarda rispetto alla cultura di Rinaldone. La ceramica stessa presenta un impasto con molti caratteri tipici dell'età del Bronzo. Anche alla Porcareccia alcuni reperti sono composti di una ceramica piuttosto spessa, molto rozza e scadente, e assistiamo all'apparizione di elementi decorativi abbastanza inconsueti nella cultura di Rinaldone, come lo stralucido, decorazione con la quale la Porcareccia ha restituito uno splendido esemplare, l'unico decorato in tal modo all'esterno (solo due altri recipienti, una ciotola tronco-conica e una scodellina tondeggianti, entrambe da Ponte San Pietro, presentano lo stralucido, ma all'interno). Nella necropoli del Palombaro appaiono vasi simili a quelli di Botro del Pelagone e della Porcareccia, con un'abbondanza

di decorazione plastica raramente attestata e un impasto anche in questi casi rozzo e scabro. Si può certamente avanzare l'ipotesi che nella valle del Fiora, all'interno della vita e del fiorire della cultura di Rinaldone, ad un certo punto si siano venuti a sovrapporre nuovi influssi, di origine incerta e di dubbia provenienza, che sembrano turbare l'equilibrio costituitosi nel giro di decenni, di secoli, e portano tecniche nuove, forme nuove, che, influenzando quelle preesistenti, ne determinano la modificazione. Accanto al persistere della ormai tradizionale forma a bottiglia, questi esemplari mostrano una spiccata tendenza all'evoluzione verso tipi nuovi, con un progressivo abbandono di quei recipienti che per tanto tempo erano stati i soli ad essere modellati. Si può certo ipotizzare, con il Rittatore, un «Rinaldone II», nel quale assistiamo ad una repentina assimilazione, da parte delle nostre popolazioni, di forme che sotto molti aspetti preludono a quelle dell'età del Bronzo, che sembrano introdurre. Ne risente anche la fattura delle ceramiche; se le decorazioni diventano più abbondanti e raffinate, con qualche esemplare a stralucido, l'impasto e la cottura peggiorano, si fanno più rozzi, denotando chiaramente la decadenza di un popolo che sta per scomparire sotto la pressione di influenze esterne, che si va lentamente estinguendo, perché schiacciato da qualcosa che gli fa abbandonare i costumi e le tecniche di cui per secoli si era servito. Anche il rinvenimento della tomba di Fosso Conicchio (12) ci mostra come venga progressivamente a mancare quella predominanza, o, per lo meno, quella indipendenza culturale che aveva caratterizzato le genti di Rinaldone durante tutto l'Eneolitico. Si registrano influssi della civiltà di Remedello, e quindi iberici, e mediterranei occidentali in genere, forse si possono ipotizzare dei contatti con popolazioni della Sardegna prenuragica. Certo è che nuove scoperte, nuove tecniche, nuove genti incominciano ad introdursi entro l'area in cui fino ad allora nessun afflato era riuscito a penetrare decisamente; ciò necessariamente porta ad una decadenza, ad un impoverimento culturale che prelude alla scomparsa totale dei nostri pastori-guerrieri, assorbiti e travolti dall'evoluzione e dal procedere della storia. Con la tomba di Fosso Conicchio, a pochissima distanza dalla valle del Fiora propriamente detta, e che si può definire come appartenente ad una fase «protoappenninica», la civiltà di Rinaldone comincia a non esistere più come entità culturale a sé stante. Ancora la necropoli della Porcareccia ha permesso di chiarire un problema

(12) G. COLONNA, *Fosso Conicchio (Viterbo)*, in *Nuovi tesori dell'antica Tuscia, Catalogo della mostra*, Viterbo 1970.

che si era presentato al Rittatore fin dai tempi dello scavo della necropoli di Ponte San Pietro. In quest'ultima si erano notate infatti, davanti alla porta di ingresso di alcune tombe, alcune tracce di un breve corridoio di accesso in piano, di una specie di *dromos* appena accennato, ed anche al Fosso delle Fontanelle alcuni sepolcri avevano le porte che si aprivano su di una facciata ricavata nel banco di tufo. Alla Porcareccia, il fronte della roccia sulla pendice di tufo è tagliato, fino a formare un breve corridoio di accesso sul fondo del quale si apriva la porta del forno. Non si tratta ancora di una vera e propria antecella, ma di un accenno di largo *dromos* di accesso, che accenna una forma subquadrata o subrettangolare, ma che si interrompe, lasciandone solamente un abbozzo, quasi fosse semplicemente un ampliamento della porta di entrata. Nella necropoli del Naviglione, l'antecella è diventata ben visibile; così come a Pian Costanzi: essa è presente e chiara in tutte le tombe, ed è a pianta subrettangolare di misure aggirantesi sempre sui due metri per i lati, con una larghezza di m. 1,50/1,70. La spalletta lasciata ai lati della porta d'accesso al forno misura una sessantina di centimetri.

L'altezza delle pareti di questi corticelli a cielo aperto è invece molto variabile: di solito è più alta verso il fondo, dove si apre la porta del sepolcro, meno verso il pendio esterno; chiariamo subito, però, che ogni indicazione su quale fosse quella originaria è da considerarsi azzardata, dato che in molti casi essa è stata individuata dallo stato dei tagli nel tufo, che può avere subito rimaneggiamenti nel corso dei secoli.

La necropoli del Naviglione presenta altre due caratteristiche degne di nota; la prima è data da un vaso, per la precisione quello rinvenuto nella tomba 6. La sua forma è molto inconsueta, trattandosi di un recipiente a fiasca di bell'impasto lucido marrone-avana, che è irregolarmente più espanso da un lato, e con il collo appena accennato. Questa particolarità, se non dovuta ad un'imperfezione involontaria, fa assumere a questo vaso una forma che ricorda molto da vicino quella askoide, e costituisce un pezzo unico, fino a questo momento, nel repertorio della cultura di Rinaldone nella valle. A ciò si deve aggiungere che, nella stessa tomba, è stata raccolta una pietra arrotondata e lisciata naturalmente, raccolta quindi di proposito, con un'insellatura assai accentuata, che serviva forse come poggiatesta per l'inumato o come sostegno per il vaso. Purtroppo le condizioni in cui il sepolcro è stato rinvenuto, devastato dal lavoro irregolare dei clandestini, non permettono di effettuare riscontri più precisi. Un'altra tomba ci presenta inoltre un fatto completamente nuovo nell'am-

bito del periodo eneolitico. In essa erano infatti contenuti tre vasi, tutti di chiara fattura etrusca: una brocca di bucchero grigio, e due olle. Si può quindi dedurre che gli Etruschi, individuata nella zona la presenza di una tomba a forno già scavata, l'abbiano riutilizzata, inserendovi le proprie suppellettili funebri con il proprio morto. Il fatto è confermato anche dalla porta di ingresso: la lastra eneolitica è stata sostituita con un perfetto parallelepipedo di tufo regolarmente squadrato. Non si può affermare con sicurezza se gli Etruschi abbiano svuotato la tomba prima di riutilizzarla, o se l'abbiano trovata già vuota per qualsiasi ragione. La fattura del sepolcro, chiaramente a forno, non lascia alcun dubbio su chi fu il costruttore; l'assenza del vaso a fiasca potrebbe suffragare l'una e l'altra ipotesi. Permane insomma il dubbio, che probabilmente non potrà essere risolto fino a che non si verificheranno altre scoperte del genere.

Un'ultima notazione, per concludere questa breve disamina delle caratteristiche più inconsuete delle necropoli eneolitiche nella vallata del Fiora. Nel sepolcreto de Le Calle, uno degli ultimi ad essere stati scoperti e scavati, e il cui abbondante materiale fittile e siliceo è ancora inedito, lo scrivente ha potuto individuare un elemento finora nuovo: in ben sette tombe, all'esterno della lastra di accesso al forno sepolcrale, erano stati deposti dei vasi. Nessuno di essi è stato purtroppo rinvenuto intatto, a causa del particolare stato del terreno, un pendio molto inclinato, che ha provocato, con il passare degli anni, lo smottamento delle porte di ingresso, che hanno schiacciato in molti casi i recipienti posti di fronte a loro. Alcuni frammenti sono comunque ben riconoscibili, e appartengono a vasi a fiasca della stessa forma e dello stesso impasto di quelli rinvenuti all'interno dei sepolcri. Tutto lascia pensare che si trattasse di un'offerta rituale, cioè che una volta chiusa la tomba con la lastra, gli Eneolitici de Le Calle usassero deporre del materiale davanti alla porta, in segno di affetto per il defunto. Anche in questo caso, però, nulla ancora si può dire di certo, almeno finché la stessa caratteristica non verrà riscontrata altrove.

Vi è solo da aggiungere che, sempre a Le Calle, una delle tombe più belle per architettura sepolcrale, uno splendido forno di m. 2,47 × 1,76, con un frontone di m. 1,24 e una lastra di chiusura di proporzioni gigantesche, è stata purtroppo trovata del tutto vuota. Essendo la porta ad una profondità di oltre tre metri rispetto al livello attuale del terreno, e non essendoci alcuna traccia di scavi recenti, se ne deve dedurre che, o il sepolcro fu preparato per qualcuno, e poi non fu utilizzato, oppure esso fu saccheggiato secoli e secoli fa.

A parte qualche rara eccezione, nel caso in cui le tombe non

siano state rimaneggiate dai clandestini, esse sono sempre state ritrovate provviste di corredo. Il repertorio è, come abbiamo visto, piuttosto limitato, ma la sua composizione è in genere omogenea; è possibile insomma dividere le tombe in due gruppi principali:

a) Tombe con ricca suppellettile sepolcrale, specialmente per quanto riguarda le armi.

b) Tombe con suppellettile sepolcrale consistente in pochi oggetti, senza armi, oppure con due esemplari al massimo.

Come esempio delle ricche tombe del primo gruppo possiamo ricordare la più volte citata «tomba della vedova» della necropoli di Ponte San Pietro; per avere un'idea di tombe con scarso corredo e poche armi, basterà pensare alla tomba I della necropoli di Chiusa d'Ermini, che conteneva tre scheletri, ma solo quattro oggetti, mentre due tombe di Ponte San Pietro racchiudevano ciascuna due scheletri ed un solo vaso. In molte si è ritrovata solamente una punta di freccia. Una così marcata differenziazione in materia di corredo fra sepolcri che appartengono allo stesso periodo ed alla stessa cerchia culturale, mostra chiaramente come anche nella valle del Fiora la cultura di Rinaldone non fosse in tutto e per tutto omogenea, ed è facile presupporre che la differenza esistente fra le tombe rispecchiasse una differenza di ceti e di strutture sociali all'interno delle comunità. Ci troviamo insomma, anche se qualche variazione può essere dipesa da fattori esterni, dinanzi ad una vera e propria differenziazione della società in ricchi e poveri, forse addirittura in gruppi sociali di maggiore o di minor peso.

Le genti che frequentarono il bacino del Fiora nel periodo eneolitico furono socialmente organizzate su basi apparentemente salde. È sicuro ed ampiamente testimoniato il rigido patriarcato, che portava anche a barbare conseguenze, e che del resto è tipico dell'indole guerriera dei Rinaldoniani, e di tutte le genti che ponevano le basi della loro esistenza su attività prettamente maschili, quali la caccia e la guerra. Per quanto riguarda la differenziazione sociale più sopra ipotizzata, è chiaro che non è possibile determinare i criteri che potrebbero averla determinata; anche se non è del tutto azzardato pensare che essa si basasse sul censo, o meglio sul numero di capi di bestiame che costituivano la proprietà dell'individuo o della famiglia. Questa maggiore ricchezza di determinate persone rispetto ad altre è facilmente riscontrabile nel corredo tombale, che presenta, come detto, sensibili variazioni di qualità e di quantità fra sepolcro e sepolcro. E forse, nell'esaminare le suppellettili funebri, si può affacciare l'idea

dell'esistenza del senso della proprietà privata, che veniva conservata anche nella tomba, almeno simbolicamente.

Questo per l'esistenza nel sepolcro di alcuni oggetti, come i pendagli, gli ornamenti in antimonio, forse anche le armi, che dovevano avere avuto un proprietario, e che lo seguivano nell'oltretomba.

Si è parlato prima delle credenze religiose; purtroppo nulla ne sappiamo con sicurezza. È senz'altro possibile ipotizzare che genti che ponevano una così grande cura nella costruzione delle tombe e nella deposizione del corpo e delle suppellettili funebri dovessero avere necessariamente una religione, che noi vediamo estrinsecarsi nel culto dei morti, ma che, con ogni probabilità, aveva radici ben più profonde. La morte era verisimilmente ritenuta un viaggio, una partenza da questo mondo, verso una vita differente. L'uso di dipingere il defunto con oca rossa, tipico di molte popolazioni preistoriche, non è quasi mai stato riscontrato nella vallata del Fiora, ma lo ritroviamo nel sepolcreto di Rinaldone.

Potrei affacciare un'ipotesi in questa chiave, sull'uso di spazzare verso il fondo della tomba le ossa dei precedenti inumati, abitudine che potrebbe sembrare a tutta prima in contrasto con l'accurato culto del morto e del suo corpo cui accennavo sopra; forse la credenza considerava che quelle ossa non erano più vive, ma che il defunto, quello che in lui restava di vita, si era allontanato dalle anguste pareti di quella tomba, e non aveva più senso conservarne il corpo. È evidente come una teoria del genere contrasti con molti elementi, in primis con la concezione della tomba come *domus* del morto, e che essa supponga l'acquisizione di una religione animistica che non è altrimenti provata. Tuttavia questa sembra essere l'unica spiegazione accettabile ad un fatto così particolare, e così difficile da chiarire.

Ho detto dell'omogeneità e della indipendenza culturale delle genti di Rinaldone nella valle del Fiora; qualche elemento sembrerebbe però dimostrare che esse ebbero rapporti commerciali e culturali con popolazioni anche lontane: le influenze della sfera Baden-Vucedol appartengono forse ad una fase seriore della civiltà, ma gli oggetti in antimonio della necropoli di Ponte San Pietro, anche quando si supponga la provenienza del metallo dai vicini Monti di Castro, sembrano mostrare una tecnica metallurgica ed un gusto artistico troppo alti per le capacità degli abitanti della vallata. Può essere ipotizzata una provenienza, o per lo meno un'ispirazione, dalle regioni dell'Oriente mediterraneo, ove oggetti di tal genere, anche molto ras-

somiglianti, sono frequentemente attestati, il che proverebbe qualche contatto commerciale, anche mediato, con tali località.

È comunque certo che l'aspetto più interessante della *facies* della nostra vallata riguarda la produzione fittile. Infatti, mentre a proposito dei riti funebri, dell'armamentario siliceo e metallico, possiamo notare qualche analogia con varie zone culturali italiane, soprattutto con le due più importanti di Remedello e del Gaudio, per la produzione vascolare la nostra zona non ha riscontri nella cultura padana del vaso campaniforme, se escludiamo la simbiosi che pare essersi verificata in un periodo finale, quello, ancora poco studiato, cui appartiene Fosso Conicchio, ed ha solo marginali elementi di contatto con la cultura coeva della zona pestana. Le analogie con gli esemplari balcanici di Vucedol appaiono, se non casuali, forse meno importanti di quel che sembrava, stante l'incolmabile differenza cronologica; si può dire, con poche probabilità di errore, che, verisimilmente, la forma a fiasca nacque spontaneamente, con l'esigenza di riprodurre in ceramica la forma dei recipienti che la natura offriva, di cui ci si era fino a quel momento serviti, e che avevano l'unico difetto di essere troppo fragili.

All'interno del comun denominatore, dato dal suddetto tipo «a bottiglia» o «a fiasca», è possibile osservare delle differenziazioni, se non di impasto, e di tecnica di fabbricazione, sicuramente di forma. Potremmo infatti notare almeno due modi differenti di modellare il vaso: quello che si può definire «a fiasco tipico», con collo molto pronunciato e ventre molto allargato, derivato, con ogni probabilità, dalla forma stessa della zucca da pellegrino, e che costituisce il primo tentativo di imitare, con la ceramica, il prodotto naturale; accanto a questo, possiamo senz'altro notare quello «a fiasco arrotondato», che si distingue per la forma più panciuta, per il collo meno evidente, e che a sua volta presenta esemplari dotati di anse canaliculate, che servivano per la sospensione del vaso, ed altri che ne sono privi, generalmente con il fondo piatto per essere appoggiati.

Una classificazione cronologica dei vari tipi di vasi a fiasca sembra per lo meno azzardata, allo stato attuale degli studi. I vari tipi si trovano associati, si accavallano e si sovrappongono, tanto che penso si possa dire che essi furono due risultati diversi di una stessa tecnica di arte ceramica, che, con tutta probabilità, veniva esercitata nello stesso periodo di tempo.

È chiaro, poi, che in preistoria non sempre è possibile una determinazione stilistica esatta, come per esempio per la ceramica attica o

italiota; tutto rimane avvolto nel mistero dei secoli, ed una differenziazione cronologica è pur sempre un'impresa difficilissima.

Gli altri tipi molto diffusi nelle necropoli eneolitiche nella vallata del Fiora, sono costituiti per lo più dalle forme a ciotola, a scodella e a tazza, di cui non è difficile intuire l'uso quotidiano per popolazioni pastorali, che dovevano necessariamente servirsi di recipienti di questo genere per le operazioni di mungitura del bestiame, e che hanno ornato le tombe dei morti degli stessi utensili domestici che erano stati adoperati ogni giorno, nelle operazioni del lavoro usuale.

La forma più comune della cultura di Rinaldone nella valle del Fiora resta comunque quella «a fiasca»; resta altresì il fatto che essa costituisce una delle forme più belle e più interessanti di tutta la preistoria italiana, tanto tipica da non poter essere confusa con la produzione vascolare di alcun'altra regione della Penisola. Oltre alla foggia, il tipo a fiasca è quasi sempre caratterizzato da una tecnica assai avanzata di modellazione, di impasto e di cottura, tanto che si può, senza tema di dubbio, affermare con sicurezza che esso costituisce uno dei gruppi di vasi fra i più belli di tutta la preistoria.

Le popolazioni che si stanziarono nella valle del Fiora durante il periodo eneolitico vissero nelle condizioni di autonomia e di indipendenza di cui ho detto per un periodo di tempo abbastanza lungo, valutabile a più di cinque secoli. Ma, inevitabilmente, essi finirono per subire influenze esterne, forse proprio da quegli ambienti balcanici ipotizzati dalla Laviosa, che ne minarono l'indipendenza e l'isolamento culturale. Nuovi popoli, nuove tecniche e nuovi procedimenti si fanno imperiosi e incalzanti, e provocano l'acquisizione di nuovi elementi, l'infiltrazione di nuove genti. La zona della vallata del Fiora, e tutta la zona tosco-laziale, assiste ad un mutamento profondo, all'assorbimento dei nostri guerrieri-pastori da parte di popolazioni in possesso di nuove idee. Prendono sviluppo ormai le culture appenniniche e subappenniniche, e si prepara ormai un nuovo periodo di fulgore, quello protovillanoviano, per la nostra vallata.